

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUI FENOMENI DELLA
CONTRAFFAZIONE, DELLA PIRATERIA IN CAMPO COMMERCIALE E DEL
COMMERCIO ABUSIVO**

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE A PRATO

LUNEDÌ 24 NOVEMBRE 2014

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO CATANIA

Audizione di Luca Giusti, Presidente della Camera di commercio di Prato, di Andrea Cavicchi, Presidente dell'Unione industriali di Prato e di Claudio Bettazzi, Presidente RETEImprese Prato e Presidente CNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Luca Giusti, Presidente della Camera di commercio di Prato. Vi saluto nuovamente. Mi pare che ci siamo presentati con tutti voi, se ricordo bene. Abbiamo un incarico delicato e difficile: quello di lavorare sul fenomeno della contraffazione. In questo senso, abbiamo individuato nella realtà di Prato un crocevia particolare. Vi presento la nostra delegazione: la collega Cenni, in particolare, è incaricata di relazionare su tutta la problematica pratese relativa alla contraffazione. Pertanto, molte delle domande vi verranno rivolte da lei, ma anche dal collega Fantinati, che è qui alla mia destra. Credo conosciate già il cons. Menè, segretario della Commissione. Ringrazio molto il presidente Giusti. Vi raccomando di stare nei tempi. In seguito vi verranno rivolte delle domande, per cui vi invito a una sintesi.

LUCA GIUSTI, *Presidente della Camera di commercio di Prato*. Cercherò di essere il più sintetico possibile, anche perché vi abbiamo già inviato il materiale, per cui siete già a

conoscenza di alcune questioni. Innanzitutto buongiorno a tutti e grazie davvero di questa opportunità.

Non mi dilungo sul fenomeno della contraffazione e su quali sono i suoi effetti sia sull'economia locale che su quella nazionale. Purtroppo i suoi effetti, infatti, non colpiscono soltanto i livelli locali, ma tutto il territorio nazionale.

Mi soffermo su alcuni aspetti sulla base delle risultanze della banca dati Iperico, curata dal Ministero dello sviluppo economico. Degli oltre 13.000 sequestri effettuati nel 2013 dalla Guardia di finanza e dall'Agenzia delle dogane, quasi il 40 per cento appartengono al comparto del tessile-abbigliamento. Questo ci vede coinvolti in maniera abbastanza forte, proprio perché il tessile-abbigliamento è uno dei settori di primaria importanza per il nostro territorio.

Il mercato del falso, secondo il Censis, vale circa 7 miliardi di euro, di cui 2,5 sono proprio relativi al settore tessile-abbigliamento. Si tratta, ovviamente, di numeri importantissimi.

Salto una serie di riflessioni, perché credo sia giusto farle nel momento in cui riterrete opportuno chiedere di implementare le notizie che già vi sono state fornite. Comunque, siamo a disposizione.

Mi limito a ricordarvi i dati relativi ai controlli effettuati dalla Camera di commercio. Nel periodo compreso fra il dicembre 2010 e l'ottobre 2014, la Camera di Commercio ha sottoposto a controllo oltre 1.500 prodotti offerti in vendita ai consumatori, sottoponendone alcuni anche a esami di laboratorio.

Abbiamo inviato alla Commissione una relazione riepilogativa, contenente, tra l'altro, le principali attività svolte dalla Camera di commercio in materia di vigilanza e controllo..

Si ritiene opportuno, inoltre, sottolineare che la Camera di commercio non ha competenze dirette in materia di pirateria e contraffazione. Per ciò che riguarda il tessile-moda, che credo sia l'ambito che qui ci interessa, la Camera di commercio ha competenze per il controllo dell'etichettatura dei prodotti, che devono contenere informazioni chiare e visibili sui materiali che li compongono.

Dal nostro punto di osservazione, ciò che emerge è che la contraffazione è soprattutto un problema culturale. Si tratta effettivamente di un freno culturale, che riguarda in particolar modo gli acquirenti stessi. Infatti, troppo spesso coloro che acquistano sono attratti dal concetto del risparmio e dall'aver marche di lusso e prodotti di *brand* famosi a prezzo bassissimo. In questo consiste l'aspetto culturale, che riguarda prettamente coloro che acquistano consapevolmente il prodotto contraffatto.

Occorrerebbe, quindi, un'ampia azione di informazione e sensibilizzazione, per diffondere una maggior conoscenza del fenomeno.

Inoltre, deve essere valorizzato l'utilizzo dei brevetti e degli altri strumenti a difesa della proprietà intellettuale. Nella tutela della proprietà intellettuale, la Camera di commercio ha individuato la necessità di proseguire nella realizzazione e nel sostegno di iniziative per promuovere con efficacia l'utilizzo dei diritti di proprietà industriale, quale strumento fondamentale per valorizzare e sostenere la capacità innovativa e competitiva delle aziende.

Tra gli strumenti di contrasto alla contraffazione di particolare rilevanza ci sono i mezzi preventivi, che consentono di ridurre al minimo rischio i danni per le aziende. Tra essi, il più efficace è certamente la registrazione del marchio o del brevetto.

Illustro ora alcuni dati relativi alle aziende, all'attività di contraffazione che si registra sul territorio e all'attività di contrasto del fenomeno. Nel 2013 sono stati registrati 327 marchi nazionali, di cui 151 nel settore tessile. L'anno precedente ne erano stati registrati 304. Sul versante, invece, dei marchi internazionali, nel 2013 ne sono stati registrati quattordici, di cui dieci nel tessile, confermando il dato dell'anno precedente.

Inoltre, abbiamo effettuato una campagna di sensibilizzazione e di educazione presso le scuole, proprio per inserire nell'ambito della formazione culturale di coloro che saranno gli acquirenti di domani una maggior conoscenza e una maggior preparazione in materia.

Proprio in virtù dell'interesse suscitato, è stato deciso di avviare un percorso educativo rivolto alle scuole superiori del territorio, con lo scopo di compiere un'azione di informazione mirata a permeare la conoscenza degli studenti e a contribuire a limitare l'acquisto di merce contraffatta.

Concludendo, la tutela dei nostri prodotti è in cima alla nostra agenda delle priorità, per la difesa degli interessi delle nostre imprese.

Come già fatto nel 2012, in occasione di una visita della precedente Commissione, chiediamo a voi deputati di adoperarsi per mettere a punto gli strumenti idonei a tutelare la produzione del *made in Italy*, obbligare le aziende che importano da Paesi extraeuropei all'etichettatura di provenienza e, ovviamente, scoraggiare con forza chi produce e importa in modo illegale e scorretto.

A tal proposito, mi permetto di fornirvi un'ulteriore indicazione su un'iniziativa che stiamo cercando di concretizzare in questo momento, che è la filiera della legalità. Insieme ad altre forze economiche e rappresentative, come le associazioni di categoria, i sindacati e i *brand* i cui prodotti hanno un valore aggiunto molto legato alla territorialità, stiamo cercando di

completare un accordo per identificare le filiere che realizzano i prodotti dei *brand* stessi. Alludo a nomi come Ferragamo e Gucci, con i quali stiamo arrivando a una definizione per poter inserire in una banca dati i fornitori che costituiscono la filiera che produce quegli oggetti che spesso sono elemento di riferimento per la contraffazione.

Questo viene fatto in collaborazione con le associazioni di rappresentanza (Confindustria, Confartigianato e CNA), ma anche con i sindacati. In particolar modo, stiamo cercando di completare questa iniziativa sul territorio di Firenze, ma successivamente vorremmo cercare di allargarla anche ad altri territori.

Questa è un'azione che, attraverso la filiera, la tracciabilità e la trasparenza, si è rivelata uno dei più importanti mezzi di contrasto alla contraffazione, perché mette a disposizione delle forze dell'ordine una banca dati a cui è possibile accedere per identificare chiaramente chi sono i veri produttori di questi marchi. Infatti, le forze dell'ordine si ritrovano all'interno dei laboratori e non sempre sanno se sono autorizzati o meno dalle grandi *griffes* a produrre questi beni.

Spero di non essermi dilungato troppo.

PRESIDENTE. Immagino che torneremo sicuramente su questo punto. Prima finiamo il giro di coloro che devono intervenire e poi ci saranno le domande. Do pertanto la parola al dottor Andrea Cavicchi, presidente dell'Unione industriali.

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato*. Innanzitutto vi ringrazio per la vostra presenza qui, perché per noi, come associazione industriale, è veramente importante parlare del tema della contraffazione, che sul nostro territorio si presenta in maniera forte. Stiamo vedendo i danni che ha provocato in tutti questi anni e quello che è successo.

Noi registriamo sicuramente un problema relativo alla contraffazione sui marchi e sui *brand*, ma per il nostro territorio molto più importante è il problema della contraffazione dei tessuti. Mi riferisco alla circolazione sul nostro territorio di tessuti che non sono né etichettati né controllati. Questo avviene tramite il sistema internazionale di reti e di porti, soprattutto al Nord Europa, che permettono di far arrivare sul nostro territorio merci, che poi troviamo nei sequestri fatti dalla Guardia di finanza, senza etichettature e senza nessuna tracciabilità.

Questo danneggia la produzione dei tessuti, ma soprattutto danneggia la salubrità del consumatore. Infatti, tutte queste merci, che non hanno un controllo sanitario e non hanno una

tracciabilità di come sono state prodotte, possono essere immesse nella produzione, tramite la confezione, e magari se ne può perdere traccia.

Come Confindustria di Prato, ci stiamo adoperando a fianco della Confindustria nazionale affinché in Europa si lavori sempre più sulla tracciabilità dei beni di consumo, soprattutto per il tessile-abbigliamento, si riesca a definire tutte le fasi di lavorazione, come anticipava poco fa il presidente Giusti, e ci sia una verifica dei sistemi di produzione. Infatti, come dicevo prima, molto spesso, oltre all'evasione delle leggi, c'è un problema di salubrità dei prodotti.

Il nostro distretto lavora secondo parametri di controllo sul tipo di produzione, sulle sostanze chimiche immesse nell'ambiente e su quelle presenti nei nostri tessuti, a dispetto di altri distretti, che hanno prezzi di produzione più bassi e lavorano senza nessun controllo da questo punto di vista.

Noi evidenziamo un danno forte all'industria tessile, ma anche il problema relativo a merce che non subisce nessun controllo dal punto di vista della salute.

Fino a oggi ci siamo sempre preoccupati dei beni alimentari sul mercato che possono danneggiare la salute, ma anche i tessuti possono arrecare un gravissimo danno alla salute. Questo si vede soprattutto nei bambini. Moltissimi prodotti vengono immessi sul mercato irregolarmente.

Pertanto, ben vengano la vostra azione e la vostra presenza qui. Siamo a vostra disposizione per qualsiasi altra richiesta o aiuto.

PRESIDENTE. Grazie. Do la parola al dottor Claudio Bettazzi, presidente di RETEImprese Prato e di CNA di Prato.

CLAUDIO BETTAZZI, *Presidente RETEImprese Prato e Presidente CNA di Prato*. Anch'io vi ringrazio per la vostra presenza. È un'occasione molto importante anche per noi. Io rappresento RETEImprese Italia e le sue cinque associazioni di riferimento: Confesercenti, Confcommercio, CNA, Confartigianato e Casartigiani. Si rappresenta un mondo che sul territorio pratese conta 11.000 imprese. Si tratta, quindi, di un'importante realtà.

Riallacciandomi al discorso che facevano poco fa sia Cavicchi che Giusti, è evidente che la contraffazione produce un danno enorme per le imprese, soprattutto per i nostri laboratori artigianali. Il fenomeno della contraffazione stronca in maniera evidente la possibilità di stare sul mercato. Oggi nella produzione di una borsa, di un tessuto o di un filato di qualunque

genere, che passa in maniera anche indiretta dai nostri laboratori, il valore del processo di lavoro è quasi pari a zero. Questo ci impedisce di essere competitivi da questo punto di vista.

Noi sintetizziamo la nostra battaglia come segue. Innanzitutto, vogliamo mandare un messaggio alla Commissione. Dal punto di vista del contrasto del fenomeno, noi abbiamo bisogno di potenziare gli organi su questo territorio, perché è una realtà che ha delle criticità forti, come abbiamo visto anche negli ultimi tempi. Cambia anche il modo in cui si può operare.

Innanzitutto occorre lavorare sul piano del contrasto e potenziare, attraverso le risorse, le forze dell'ordine, per controllare efficacemente ciò che viene prodotto, come viene prodotto e se effettivamente risponde a criteri di legge. In secondo luogo, bisogna individuare quale azione energica attuare per il contrasto, che è legato anche a un piano di comunicazione.

Oggi a Prato, attraverso lo strumento della regione, abbiamo messo in piedi un patto per il lavoro sicuro tra le categorie economiche. Poter entrare in tanti laboratori, di qualunque nazionalità, è un'occasione rara. Qui a Prato è presente in maniera più evidente il fenomeno della comunità cinese, che molto si presta a questo tipo di dinamiche, ma non è l'unica. Avviamo visto che spesso c'è anche una trasversalità con italiani da questo punto di vista.

Pertanto, occorre lavorare un po' sul piano della comunicazione, approfittando del fatto che oggi a Prato ci sono più di 50 ispettori che hanno la capacità di entrare nei capannoni e fare delle verifiche da un punto di vista ambientale. Questo si potrebbe accompagnare a un piano di comunicazione con cui si spieghi effettivamente quali sono gli effetti di pratiche di questo tipo.

Abbiamo visto l'iniziativa di *Striscia la notizia* in televisione l'altra sera, che ci ha dato un piccolo spaccato di come si può contraffare un capo, cambiando un'etichetta e così via.

Noi abbiamo pensato di fare un piano di comunicazione importante, naturalmente in sinergia con la Regione, e ci auguriamo che lo Stato intervenga, dandoci gli strumenti necessari. Credo che questo ci aiuterebbe e si integrerebbe molto con quello che diceva poc'anzi il presidente della Camera di commercio, ovvero il lavoro fatto nelle scuole, una serie di comunicazioni per il consumatore e altro ancora.

Io credo che occorra entrare nelle aziende e comunicare con chi lavora sul territorio, per far comprendere che questo può essere un rischio anche per loro stessi, applicando le leggi oggi vigenti.

Io ci vado giù un po' duro, perché i miei associati sentono molto questo problema e ne pagano anche il prezzo. Mettendo da parte Prato, anche nella zona dell'empolese il settore della contraffazione sta decimando completamente le attività in conto terzi, perché i laboratori non

riescono a stare aperti. Un conto è fare una borsa di valore per 1.000 euro e un conto è farla per 100 euro. Il laboratorio italiano non ce la fa a competere.

È un elemento di riflessione che è stato citato anche poco fa. Occorre entrare dentro e capire che cosa si fa quando si fa un sequestro e cosa se ne fa della merce. La rimettiamo in circolo attraverso aste? Si sa a quanto la comprano. Occorre individuare criteri severi – perché qualche messaggio da questo punto di vista va mandato – sulla possibile distruzione di alcune di queste merci.

In alcuni ambiti della lotta alla criminalità organizzata – infatti, oggi, questo rientra in quegli ambiti – alcuni sequestri vengono ridestinati ad attività sociali. Si capisce che nel caso dei tessuti e dei prodotti che vengono fuori da queste dinamiche questo è un po' più problematico. Non si possono rimettere sul mercato chilometri di stoffa che sono stati sequestrati perché magari di origine dubbia da un punto di vista della salubrità o della certificazione.

Il mio è un atteggiamento duro, ma a mio avviso per le grandi quantità bisogna avere il coraggio d'intervenire anche su queste dinamiche, altrimenti resta difficile per noi spiegare alle nostre aziende e ai nostri artigiani qual è lo strumento.

Il primo è lo strumento della comunicazione. Oggi a Prato abbiamo la possibilità di farlo al meglio. Poter entrare in tutte le aziende oggi non è facile. In quell'occasione, occorre capire se si può potenziare l'azione, in sinergia con la regione nell'ambito del patto per il lavoro, inviando una serie di documentazioni su cosa comporta un processo di contraffazione all'interno della produzione e della filiera.

Sull'altro strumento stiamo lavorando assieme alle altre organizzazioni. Si tratta di creare un codice etico. Questo è molto importante per un'assunzione di responsabilità durante i processi produttivi. Credo che queste siano le dinamiche da affrontare in maniera urgente.

Una volta divenuti bravi nel controllare il territorio e una volta ottenuti buoni risultati, noi riteniamo che occorra fare un focus su cosa si fa quando si sequestrano migliaia di tonnellate di merci, per giudicare se è il caso di metterle all'asta, magari per scopi di beneficenza, che possono essere giusti. In quel contesto, bisogna fare una valutazione su cosa succede al mercato, perché spesso si scopre che qualcuno ricompra queste merci e le rimette in circolo. È un atteggiamento un po' duro, ma noi pensiamo che potrebbe essere utile come segnale.

PRESIDENTE. Mi pare che abbiamo chiuso con gli interventi previsti. Vorrei ora fare alcune domande.

Sull'ultimo tema sollevato, quello della destinazione del prodotto sequestrato, discutiamo già da tempo con una particolare attenzione. La questione è grave, perché il problema è reale. Io credo che bisogna fare di tutto per convogliare il sistema normativo e la gestione susseguente verso la distruzione del prodotto. Adesso vedremo in che modo possiamo suggerire provvedimenti al riguardo.

Un'altra questione interessante, su cui sono certo che tornerà la Cenni, è quella che riguarda la filiera garantita, il tema evocato dei marchi e dell'albo. Su questo la collega Cenni, che è particolarmente attenta al tema, interverrà.

Io vi pongo un'altra domanda, che riguarda la questione evocata dal dottor Cavicchi, ma in realtà ripetutamente sollevata oggi, che sembra essere un po' una caratteristica della realtà pratese. Qui, oltre a una fenomenologia di contraffazione del marchio, che può essere simile a quella presente in molte altre zone del territorio nazionale, sembra esserci, dalle cose che dite voi, una questione più particolare, cioè un forte afflusso di tessuto proveniente dall'estero (immagino dall'Asia in particolare), destinato a entrare nel circuito economico pratese e poi a essere lavorato e a prendere altre destinazioni.

Io vorrei che voi tornaste su questo punto, descrivendomi con particolare chiarezza la tipologia del fenomeno. Perché dico questo? Perché per noi è importante capire se si tratta di una contraffazione in senso tecnico giuridico o di una fenomenologia che comporta magari una pluralità di illeciti, ma diversi dalla contraffazione. Siccome la nostra è una Commissione d'inchiesta in sede parlamentare, quindi con tutta l'attenzione e la rilevanza del caso, è fondamentale che noi scriviamo e argomentiamo in modo corretto, ponderato e corrispondente.

Badate che non sto ipotizzando una banalizzazione del fenomeno. Può darsi benissimo che non ci sia contraffazione, ma siamo in presenza di un insieme di illeciti che sono addirittura più gravi e più dannosi, però in primo luogo, prima di tirare le conclusioni, occorre capire esattamente di cosa parliamo.

Vi chiedo di tornare sul punto, cioè di specificare cosa succede in questa sequenza particolarmente importante dove il tessuto arriva in dogana, entra sul territorio nazionale, finisce a Prato eccetera.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

SUSANNA CENNI. Innanzitutto vi ringrazio per il contributo che ci avete dato e che spero ci potrete dare ancora. Dalle cose che abbiamo sentito questa mattina dalle istituzioni, dalle forze dell'ordine, dal procuratore eccetera, emerge, non solo il fenomeno che anche voi avete descritto, ma, per fortuna, anche una reazione molto forte. Mi riferisco ai vari patti della sicurezza che sono stati stipulati, ma anche alla reazione del sistema delle imprese.

Io credo che sia interesse della Commissione d'indagine, nell'ambito di questo lavoro di approfondimento che dovrà portare a una relazione conclusiva, capire se questo sistema che si è messo in moto in relazione al fenomeno così pesante che riguarda il distretto di Prato può diventare, con il vostro aiuto e perfezionando i temi che al momento non girano come dovrebbero, un modello esportabile in altre realtà territoriali.

Questo è il binario su cui stiamo provando a muoverci. Mi auguro che con il vostro aiuto possiamo fare qualche passo in avanti.

Mi interessa capire se questi sforzi che sono stati compiuti, anche recentissimamente – credo che anche il Governo si stia sforzando di dare una mano a queste azioni di contrasto – hanno compiuto dei passi in avanti e stanno producendo, a vostro parere, dei risultati. Se così non è, su quali elementi, a vostro avviso, serve un salto di qualità? Servono norme ulteriori?

Tutti siamo aspettando a livello europeo la normativa comunitaria sul *made in*. Siamo tutti in attesa. Sappiamo che, nonostante gli sforzi del Parlamento, un pezzo della risposta avviene in sede comunitaria, dove non sempre si guarda con grandissima attenzione al tema della tracciabilità e dell'origine.

Inoltre, vorrei sapere cosa pensate del tema dei marchi collettivi. Durante le audizioni che abbiamo fatto sia con il Ministro dello sviluppo economico Guidi che con il sottosegretario Vicari, che ci hanno rappresentato il quadro complessivo delle azioni del Governo nel contrasto alla contraffazione, il tema dei marchi collettivi come possibile risposta all'azione di contrasto è sempre emerso. Tuttavia, mi chiedo se per realtà che fanno una certa tipologia di prodotto non diffusissimo e non sempre uguale e che molto spesso investono sulla peculiarità questa può essere una forma di risposta. Mi interessa conoscere la vostra valutazione.

Della questione del sequestro e della distruzione abbiamo già parlato stamattina. Credo che sia uno di quei temi che meritano davvero un approfondimento anche da parte nostra. Lo stesso vale per la questione delle certificazioni di filiera. Su questo abbiamo compreso che ci sono alcune esperienze molto interessanti che stanno producendo dei risultati importanti. Questo è il caso di Gucci, di altre realtà e probabilmente anche di quella che andremo a visitare questo pomeriggio. Penso che questa possa essere una delle strade importanti.

Mi pongo una domanda. Dalla chiacchierata di questa mattina con le forze dell'ordine e con il sindaco è emerso che, aldilà della tipologia dell'insediamento cinese e delle produzioni cinesi, c'è un sistema di connivenza con professionisti e pezzi di economia locale. Da questo punto di vista, mi chiedo se voi siete riusciti, con le vostre associazioni e con la vostra azione di rappresentanza, a intercettare alcune imprese cinesi virtuose, che hanno voglia di fuoriuscire da questa rappresentazione negativa di illegalità e di contraffazione. Forse anche questa potrebbe essere una strada utile per uscire da queste dimensioni del fenomeno. Mi interesserebbe comprendere questo.

Vengo all'ultima domanda. Penso che i temi dell'autocertificazione e della certificazione etica lungo la filiera siano indubbiamente fondamentali. Lo avete detto voi e anche nelle audizioni di carattere generale che abbiamo svolto in Commissione è emerso in più di un'occasione quanto pesi un'adeguata comunicazione del fenomeno.

In questi anni io mi sono occupata di contraffazione nell'agroalimentare e nel manifatturiero. Mentre nell'agroalimentare da parte del consumatore è cresciuta l'attenzione a ciò che si consuma, perché c'è un effetto sulla propria salute, nel manifatturiero questo ancora non avviene. Abbiamo visto le recenti indagini, soprattutto quelle sul consumo dei giovani, dove è emerso che non viene percepita nemmeno l'idea che sia un reato acquistare un prodotto contraffatto.

Da questo punto di vista mi sembra che ci sia davvero molto da lavorare. In parte, lo possono fare le istituzioni e tutti i soggetti che hanno competenze in materia di promozione, di rappresentanza eccetera, però penso che ci sia un pezzo di lavoro che riguarda proprio le imprese e il loro ruolo. Alcune cose ce le avete già dette e mi sembrano importanti, però vorrei sapere se avete delle iniziative da segnalarmi.

MATTIA FANTINATI. Dal punto di vista imprenditoriale la contraffazione è senza dubbio una concorrenza sleale.

Approfitto della vostra presenza qui, come rappresentanti di categoria, per farvi una preghiera. Quando ci sono aziende straniere non iscritte alle vostre associazioni che producono materiale contraffatto, queste vengono segnalate. In molti casi succede, invece, che ci siano aziende italiane che producono materiale contraffatto. A me piacerebbe che anche queste aziende che fanno parte delle vostre associazioni, trattandosi di concorrenza sleale, venissero segnalate.

Non spetta a me dare consigli, però riterrei utile che fossero segnalate, perché per noi il *made in Italy* vale molto di più del *made in France* oppure del *made in Germany*. Ricordiamo che il *made in Italy* è il terzo marchio al mondo dopo la Visa e la Coca Cola.

Inoltre, vorrei sottolineare una questione molto legata al fenomeno della contraffazione: la delocalizzazione. Io non voglio criminalizzare chi fa queste cose, però cerco di stare in tema con le associazioni di categoria, che devono rappresentare non un'azienda, ma tutto un pacco di aziende. Con la delocalizzazione molto spesso, tramite una sovrapproduzione, sono le aziende italiane stesse che riportano questo materiale all'interno dei nostri confini.

Vorrei sapere se avete sentore di questo fenomeno e se le vostre associazioni intendono contrastarlo oppure adottare qualche misura.

PRESIDENTE. Io direi che possono cominciare a rispondere il dottor Giusti e il dottor Cavicchi, ma poi possono intervenire anche gli altri. Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

LUCA GIUSTI, *Presidente della Camera di commercio di Prato*. Io cercherò di rispondere per quanto concerne gli aspetti istituzionali, che competono direttamente alla Camera di commercio, lasciando ai rappresentanti delle associazioni gli altri aspetti.

Innanzitutto, vorrei fare il punto su alcuni aspetti che sono all'inizio di un processo di illegalità: l'apertura delle imprese e l'inizio dell'attività. Oggi i livelli che abbiamo raggiunto per facilitare l'apertura di un'impresa e l'inizio di un'attività diventano purtroppo, per paradosso, anche un elemento che facilita l'apertura di imprese che operano in un regime di illegalità.

La Camera di commercio accetta l'iscrizione al registro delle imprese semplicemente per via telematica, avendo soltanto l'obbligo di fare una verifica documentale. Non c'è nessun altro tipo di verifica. Questo comporta che è sufficiente un commercialista abbastanza compiacente per poter aprire un numero infinito di attività, spesso con titolari fantasma. Noi, pur essendo un'istituzione, non possiamo non accettare le iscrizioni quando queste rispondono ai requisiti previsti dalla legge.

Un altro problema è interfacciarsi con coloro che sono proposti al vero e proprio controllo, le polizie municipali e le forze dell'ordine, perché non c'è un collegamento diretto fra questi ultimi e le banche dati delle Camere di commercio e dell'Anagrafe tributaria. Bisogna che questo accesso sia concordato e regolamentato. Ad esempio, la polizia municipale e i vigili

del fuoco non sono sempre a conoscenza delle imprese che hanno iniziato la loro attività e, conseguentemente, hanno difficoltà nel fare i controlli.

Noi abbiamo fatto un protocollo, fornendo l'elenco, a scadenze abbastanza precise, delle attività di nuove imprese, sia alle polizie municipali che ai vigili del fuoco, che giustamente ce ne hanno fatto richiesta.

Poter effettuare questi scambi in forma non più volontaria o concordata, ma regolamentata in maniera abbastanza precisa e puntuale permetterebbe di risolvere diversi aspetti, non ultimo un fatto che a volte lascia molto perplessi. Io posso avere un'azienda iscritta alla Camera di commercio che è stata cancellata in Anagrafe tributaria, perché, non essendo stata fatta la comunicazione, risulta ancora attiva, o viceversa cancellata dal registro delle imprese ma non dall'Anagrafe tributaria.

Ci sono questi paradossi che spesso creano situazioni non facilmente comprensibili e indicano da parte degli organi dello Stato un'inefficienza che non è data tanto dall'incapacità quanto dalla mancanza di strumenti e di normative che regolamentino questo tipo di rapporto.

Un ultimo aspetto riguarda vicende di questi giorni. Noi ci siamo ritrovati ad aprire attività a persone che avevano delle condanne, perché la Camera di commercio non ha l'*input* di dover fare verifiche sul casellario giudiziario, anche perché non vi ha accesso. Se arrivano richieste da persone che hanno condanne, purtroppo non possiamo verificare. Lo stesso vale per i clandestini. Noi ci siamo trovati in situazioni in cui addirittura chi ha aperto l'attività era clandestino.

Capirete che questo genera nel tessuto economico e sociale un disagio non indifferente, ma soprattutto una sfiducia nelle istituzioni. Su questo vi chiedo la massima sensibilità, perché credo che la necessità di recuperare il rapporto istituzionale fra la base imprenditoriale e le istituzioni sia estremamente importante.

Per quanto riguarda il discorso delle filiere e della certificazione, è un qualcosa che noi stiamo portando avanti da diverso tempo. Io sono anche presidente, nel sistema camerale, delle varie filiere a livello nazionale, a partire da quelle della moda, dell'oro e dell'edilizia. Su tutto il territorio stiamo perseguendo proprio l'obiettivo della trasparenza e della tracciabilità su tutto ciò che viene fatto, in particolar modo da determinati marchi.

Faccio un'ultima considerazione sul sequestro della merce e la difficoltà di effettuare i sequestri. Eventualmente, se c'è bisogno di chiarimenti, può intervenire il funzionario Morosi, che conosce molto meglio tutti i dettagli.

Nel momento in cui le forze dell'ordine effettuano il controllo, non hanno l'immediata capacità di stabilire se quella merce corrisponde, per esempio da un punto di vista della composizione, a quanto riportato sulle etichette, perché occorrono delle analisi, che richiedono tempo. Dopo il sequestro, c'è l'opposizione al sequestro stesso, perché non si può dimostrare la veridicità del fatto che si sequestra la merce perché è contraffatta se non si hanno i risultati delle analisi. Le forze dell'ordine spesso si lamentano – ve lo avranno detto sicuramente anche loro – di quest'aspetto.

Noi, come Camera di commercio, siamo coinvolti, perché siamo coloro che di fatto dovrebbero provvedere a una serie di sanzioni in merito a questo. È un iter abbastanza complesso.

In queste maglie larghe si muovono bene coloro che fanno contraffazione. Infatti, se la Guardia di finanza sequestra una quantità di tessuto che sembra non corrispondere all'etichetta, ma nel frattempo i produttori provvedono semplicemente al cambio dell'etichetta, tutto torna in regola, se non attraverso una sanzione che viene somministrata, però è molto difficile. Addirittura in certi casi sparisce tutta la merce, se non è sottoposta a sequestro oppure se è sottoposta a sequestro ma non si hanno gli spazi dove collocarla.

Insomma, questa è una partita che, secondo me, merita di essere approfondita, perché ha bisogno veramente di strumenti più efficienti ed efficaci, per andare incontro anche all'aspetto del sequestro e della distruzione, ricordato poc'anzi dal rappresentante di RETE Imprese. Questo è un elemento sul quale giocano moltissimo. Spesso la normativa vigente non è deterrente per questo tipo di attività, perché le vie di fuga sono molte e sono anche abbastanza larghe.

Da questo punto di vista, credo che occorrerebbe focalizzare meglio come contrastare questo fenomeno nel momento in cui si verifica o si sospetta che ci possa essere una contraffazione o una frode.

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato*. Provo a rispondere alle domande che ci avete posto, per cercare di chiarire.

I tessuti che circolano sul nostro territorio, irregolarmente importati, arrivano tramite dogane compiacenti o tramite il sistema internazionale di trasporto, che probabilmente importa tessuti con un codice doganale diverso. Magari non sono dichiarati tessuti, ma c'è un altro tipo di dichiarazione. Queste merci vengono sdoganate anche nei porto del Nord Europa. Ci risulta

che arrivino in Inghilterra, in Olanda e in altri porti. Queste merci poi arrivano sul nostro territorio e vengono messe in commercio e molto spesso non hanno etichettature.

Ci si chiedeva se questa può essere considerata contraffazione. Secondo me, sì.

PRESIDENTE. Mi descrive bene il fenomeno? Il prodotto arriva, in violazione di norme doganali e presumibilmente anche in violazione della normativa fiscale, e poi finisce a un'impresa più o meno connivente o complice del circondario, magari, ma non necessariamente, a una delle tante imprese gestite dai cinesi in zona. In seguito, questo tessuto che fine fa?

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato*. In alcuni casi viene rimesso in commercio tal quale, magari marchiato come tessuto *made in Italy*. In questo caso, viene venduto come se fosse un'altra cosa.

PRESIDENTE. Viene marchiato come *made in Italy*, non come originario di Prato. Vorrei chiarire questo aspetto. Noi parliamo di tutela, anche penalistica, di diritti di proprietà industriale, quindi del marchio. Quando lei parla di un tessuto che ha un marchio *made in Italy*, ha un segno distintivo di un'azienda, quindi ha quella finalità, oppure fa riferimento ad altre fattispecie?

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato*. Noi, come produttori di semilavorato, molto spesso non abbiamo un marchio di produzione, però abbiamo una tipologia di prodotti che sono fortemente riconoscibili, quindi è come se fosse un marchio indotto. Il prodotto che viene realizzato sul nostro territorio ha un valore, che nei *brand made in Italy* è fortemente presente. Chiaramente le nostre aziende non hanno un *brand* registrato.

PRESIDENTE. Perfetto. Dunque, o il tessuto viene rivenduto tal quale con un'etichetta fraudolenta che lo indica come tessuto italiano elaborato a Prato, oppure viene lavorato da un'impresa (quella di prima o un'altra) che ci fa un capo di abbigliamento, venduto tal quale, il più delle volte senza una contraffazione di marchio, come prodotto italiano fatto con tessuto italiano.

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato* Esatto. Questo danneggia fortemente tutta la parte manifatturiera. Inoltre, danneggia l'immagine stessa del *made in Italy*, perché questi prodotti non hanno né il controllo, né il sistema di produzione, né le garanzie salutari né quelle dal punto di vista dell'ambiente.

Un tema che non abbiamo trattato relativo alla contraffazione è la circolazione di merci che quando vengono immesse sul territorio scaricano sostanze tossiche non solo sull'uomo che le indossa, ma su tutto l'ambiente. Per fortuna, c'è Greenpeace che sta portando avanti un progetto di denuncia a livello internazionale della circolazione di sostanze tossiche che vengono scaricate nell'ambiente. Questo è un progetto che mette a repentaglio anche le grandi catene di distribuzione, tipo Zara ed H&M, che potrebbero essere denunciate nel caso in cui si trovassero delle sostanze tossiche.

Fino a oggi non c'è mai stata nessuna attenzione per ciò che succede nell'ambiente. Se sul nostro territorio arrivano dei tessuti greggi o semilavorati, che poi vengono rilavorati sul nostro territorio come se fossero pratesi, questo è un danno anche per il nostro ambiente. Dico questo, anche se voi non siete la Commissione ambiente. Questo ha un impatto sull'economia, sull'immagine, ma anche sul territorio. Questo è un grave danno.

Peraltro, le nostre aziende lavorano secondo certi parametri ecologici e di sostenibilità che non riguardano nessun'altra parte nel mondo.

Condivido il pensiero dell'onorevole Susanna Cenni. Il progetto di certificazione delle filiere, sostenuto da Luca Giusti, presidente della Camera di commercio, è una strada fattibile, dove non solo si certificano tutte le fasi di lavorazione, ma si lavora sulla sostenibilità, sui processi produttivi e su che tipi di sostanze vengono messe in lavorazione (quindi certificazione etica e legale) e dove c'è anche una responsabilità solidale di chi accetta. Io non posso dire che ho lavorato una merce che mi hanno portato. Ne sono responsabile, in quanto ho lavorato questa merce e, quindi, mi devo attrezzare come lavorazione intermedia per capire se quello che mi porta la merce da lavorare mi dà le certificazioni necessarie affinché io possa lavorare serenamente la merce senza incorrere in rischi ambientali o di danneggiamento dell'economia locale.

Sul discorso del sequestro e della distruzione sono pienamente solidale sulla posizione espressa. Rimettere all'asta merce sequestrata significa veramente danneggiare la nostra immagine. Peraltro, nell'asta la merce viene data a uno invece che a un altro per un valore irrisorio. Pagano la merce ancora meno di quelli che l'avevano pagata prima. Si fa anche uno sconto.

Per quanto riguarda i marchi collettivi, non so se questa può essere una strada. Almeno per il nostro distretto sarebbe un po' complesso, perché è molto frastagliato e molto difficile da organizzare.

Molto più interessante sarebbe una certificazione di filiere, dove ci sia una trasparenza della lavorazione e, quindi, una responsabilità collegata in tutte lavorazioni in una rete di autocertificazione reciproca. Su questo, secondo me, dobbiamo lavorare fortemente.

Mi si chiedeva se, in un sistema di connivenze, di irregolarità e di illegalità presente sul nostro territorio, esistono delle imprese cinesi regolari dal punto di vista etico e legale. Io rispondo che ci sono, almeno per quanto si sa, fino a prova contraria. Ci sono alcune imprese che lavorano secondo certi parametri di regolarità, di legalità e di correttezza a livello di informazione nel rispetto delle lavorazioni.

SUSANNA CENNI. Ci sono imprese che si stanno associando alle vostre associazioni?

ANDREA CAVICCHI, *Presidente dell'Unione industriali di Prato*. Alla mia associazione, a Confindustria, ci sono due imprese cinesi iscritte e alcune altre stanno parlando di associarsi. Per quanto riguarda Confartigianato, magari sentirà gli altri presidenti. Comunque, ci sono.

Inoltre, il piano di legalità «Lavoro sicuro» della regione sta portando moltissime imprese a iscriversi all'associazione.

Ribadisco ancora una volta il ruolo fondamentale delle associazioni sui territori. Si è fatto capire alla regione che le associazioni hanno un ruolo di educazione, di vicinanza, ma anche di monitoraggio e di relazione all'interno della stessa filiera.

Ad esempio, noi come Confindustria abbiamo predisposto un codice etico territoriale, rafforzativo rispetto a quello nazionale, proprio a tutela della filiera interna. Come hanno fatto in Sicilia, dove chi paga il pizzo può essere soggetto all'espulsione, da noi chi non ha un comportamento corretto, etico e di responsabilità rispetto alla propria lavorazione o subfornitura può essere espulso. In questo rientra anche tutta la parte della legalità. Quando non si rispettano certe relazioni etiche e legali, le imprese possono essere espulse dall'associazione. Questo è molto importante, soprattutto se si comincia a lavorare con imprese straniere che spesso lavorano in questa forma.

Do l'ultima risposta sulla delocalizzazione. Non è un fenomeno molto presente sul nostro territorio, perché quando si va a delocalizzare una lavorazione tessile è difficile che si

riesca a essere competitivi. Ci sono stati alcuni fenomeni, ma quasi sempre limitati, che hanno riguardato Paesi dell'est Europa. Non sono fenomeni molto presenti, quindi non sarei d'accordo sul lavorare molto su questa questione. Si è visto che molte delocalizzazioni sono tornate indietro, perché non c'è la competitività, in quanto il trasporto mette a repentaglio parte della marginalità e non c'è la risposta veloce della domanda. Inoltre, non c'è un controllo di qualità. La cosa che ci ha permesso in questi anni di mantenere un distretto forte come lo siamo ancora, anche se abbiamo avuto una forte riduzione, è proprio una qualità diversa da tutto il resto delle produzioni.

CLAUDIO BETTAZZI, *Presidente RETEImprese Prato e Presidente CNA di Prato*. Io partirei introducendo un concetto, visto che siamo di fronte alla Commissione: questo è un problema di dimensioni enormi e anche – diciamo così – di difficile soluzione. Abbiamo la globalizzazione vicino a noi e non c'è bisogno di andare molto lontano per produrre merci contraffatte di dubbia provenienza. Come diceva poc'anzi Andrea Cavicchi, le stesse merci circolano anche in altri porti e, di conseguenza, possono avere una serie di trasversalità che spesso diventano difficili da controllare. È una lotta non facile.

Noi, come RETEImprese nelle nostre discussioni avevamo messo in evidenza che la risposta va ricollocata sui territori. Secondo noi, la risposta è nella certificazione di filiera e in un concetto di corresponsabilità fra i vari attori all'interno del mercato, perché altrimenti diventa difficile. Se si riescono a creare all'interno del territorio degli strumenti, non solo di controllo, ma anche di corresponsabilità tra chi produce, questa secondo noi potrebbe essere un'arma vincente di grande effetto.

Cosa succede con il concetto di corresponsabilità? Il patto di per sé è più un elemento di comunicazione che di contrasto nel territorio. Ci sono altri organi e altre istituzioni che forse sono più poderosi da questo punto di vista. Si tratta di introdurre un concetto per cui se si mettono a posto gli ambienti e si cerca di lavorare in un certo modo questo aiuta l'impresa e il territorio.

Bisogna rimarcare questo su tutti gli aspetti, anche quello della contraffazione. Questo piano di comunicazione viene prima del comunicare al cliente. La comunicazione va fatta, a cominciare dalle scuole e dal consumatore, ma prima di ottenere un'efficacia da quel punto di vista il danno è fatto e potrebbe diventare troppo tardi. Lo si capisce quando si va a comprare un capo d'abbigliamento. Chi non lavora e ha difficoltà oggi, se spende 10 euro, compra il capo e non si fa troppe domande.

Credo, quindi, che bisogna ritornare nell'azienda e dentro ai laboratori con un concetto di corresponsabilità. Questo diventa un elemento centrale, insieme al controllo, alla comunicazione forte e alla certezza delle pene – l'aspetto giuridico non può mancare – in base alle normative. Credo che questi siano gli elementi fondamentali.

Mi si chiedeva se è stato fatto un lavoro con la comunità cinese. Noi ci soffermiamo molto sulla comunità cinese e sul tema della contraffazione legato a questa comunità. Siamo attenti a non banalizzare in questo modo il tema, perché dietro c'è una trasversalità molto particolare.

Oggi i cinesi che sono qui, come si diceva, comprano un tessuto che viene dalla Cina. È molto difficile stabilire se ha quelle condizioni per confezionare un abito che non faccia male alla salute. Questi fanno un capo che si vende sul mercato, tracciato *made in Italy*. Dove pagano meno, più gli conviene.

Per quanto riguarda la trasversalità che si diceva poc'anzi, nella parte italiana c'è molto più interesse a certificare qualcosa di falso, perché comunque il cliente finale non lo riconosce e compra il capo d'abbigliamento, quindi si cambia l'etichetta.

Noi abbiamo diversi soci anche all'interno della comunità cinese. Molti dicono che loro fanno *made in Italy*, perché producono qui, quindi il problema non esiste. Alcuni comprano stoffe dubbie, ma alcuni comprano stoffe che non sono dubbie. Ci hanno detto che molto spesso sono gli italiani che vanno lì a comprare la merce e la vogliono targata in un certo modo. Questo è un altro aspetto da analizzare. Questo fenomeno, come dicevo poc'anzi, va stroncato attraverso il concetto di trasversalità.

Noi cerchiamo di creare una situazione di contaminazione positiva all'interno della comunità cinese. Io sono anche presidente della CNA, dove abbiamo circa 220 aziende iscritte. In parte queste imprese sono state spinte dall'idea del patto e dall'opportunità di mettersi in regola. Noi abbiamo incominciato a fare una discussione. Abbiamo un gruppo di venti aziende che si riunisce e parla di questi temi. È un elemento di novità, perché da altre parti del mondo con la comunità cinese il dialogo non si è sviluppato in questo modo. Si discute anche di contraffazione. La risposta un po' è venuta da lì.

Secondo me, ci sono degli aspetti su cui si può lavorare. Anche questo dipende dagli strumenti, perché senza diventa complicato. Poc'anzi dicevo che occorre utilizzare lo strumento del patto, perché ci offre un'occasione un po' particolare di comunicare aprendo l'azienda ed entrando dentro.

Come abbiamo detto molte volte con Andrea, anche con loro si potrebbe innescare un meccanismo di filiera e di autocertificazione attraverso un bollino, perché molte di queste aziende fanno il *made in Italy*. In questo modo, si potrebbe esortarli a non prestarsi quando va lì qualcuno a chiedere di fare tot capi a una determinata cifra.

La comunità cinese magari ha altri problemi: l'evasione fiscale, i dormitori e altre situazioni gravi. Hanno anche il problema di cambiare qualche etichetta, ma sostanzialmente i problemi gravi sono più spostati sul fenomeno dell'evasione fiscale, che è enorme. Questo è un altro problema, ma sul piano della comunicazione, secondo me, si può lavorare, perché molte aziende sono ricettive. Sono pronte anche a ragionare per cominciare a fare delle fiere. Si sta cercando di fargli capire il valore di produrre *made in Italy*, comprando il tessuto a Prato, in aziende che possono certificare, facendo un prodotto di qualità.

Qualcuno di loro ci sta credendo. Comunque, c'è una risposta limitata rispetto al numero delle imprese. Si parla di 4.000 imprese, quindi 220 aziende sono un piccolo esempio, però giusto.

Io penso che sia un problema di risorse e mezzi anche in tema di contrasto alla contraffazione. Prima avevamo due ispettori, con cui si pensava di controllare un distretto con i fenomeni che ha. Questo è impossibile. C'è bisogno di fare un investimento vero sul controllo del territorio. La regione ha stanziato 15 milioni di euro. Ora ci sono 50 ispettori. Si guardano alcune cose, quali la vita e la sicurezza nei luoghi di lavoro, ma anche questo incide sul mercato, perché l'asticella del valore delle merci che si producono si alza.

Se il Governo – questa è una richiesta – ci dà gli strumenti veri, secondo me, le categorie economiche hanno dalla propria parte i mezzi, insieme alle istituzioni per debellare il fenomeno da tutti i punti di vista. Se noi entriamo dentro a quei laboratori e facciamo un vero piano di comunicazione per spiegare quello che succede e quali sono i rischi per la propria impresa, io credo che qualcosa cambi.

Lavorare dal punto di vista della comunicazione al cliente, secondo me, si fa se c'è una forte corresponsabilità. Oggi non ci sono leggi sull'acquisto di merci contraffatte. In un qualsiasi supermercato si compra di tutto senza conoscerne la provenienza. Secondo me, è una battaglia persa.

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Purtroppo il tempo è tiranno. Siamo in una sequenza micidiale, in cui abbiamo voluto usare al massimo questa giornata, quindi dobbiamo andare avanti. È stato

molto importante quello che avete detto. L'abbiamo registrato con attenzione e ne troverete traccia fra qualche mese, quando verrà fatto il lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti. Dichiaro conclusa l'audizione e dispongo che la documentazione sia pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna. Grazie ancora.